

**COMMISSIONE VII  
CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

7.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 2006**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PIETRO FOLENA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **EMERENZIO BARBIERI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Borrelli Francesco Saverio, <i>Capo ufficio</i>	
Folena Pietro, <i>Presidente</i> .....	3	<i>indagini della FIGC</i> .....	3, 4, 6, 9, 15, 21, 23
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE RECENTI</b>		Ciocchetti Luciano (UDC) .....	13, 14, 15
<b>VICENDE RELATIVE AL CALCIO PRO-</b>		Del Bue Mauro (DC-PS) .....	11, 12
<b>FSSIONISTICO, CON PARTICOLARE RI-</b>		Giulietti Giuseppe (Ulivo) .....	19
<b>FERIMENTO AL SISTEMA DELLE RE-</b>		Goisis Paola (LNP) .....	20
<b>GOLE E DEI CONTROLLI</b>		Guadagno Wladimiro detto Vladimir Lu-	
<b>Audizione del capo ufficio indagini della</b>		<i>xuria (RC-SE)</i> .....	16
<b>FIGC, Francesco Saverio Borrelli:</b>		Li Causi Vito (Pop-Udeur) .....	18
Folena Pietro, <i>Presidente</i> .....	3, 9, 20, 23	Pescante Mario (FI) .....	17
Barbieri Emerenzio, <i>Presidente</i> .....	14	Poletti Roberto (Verdi) .....	14
Bono Nicola (AN) .....	6, 9	Rusconi Antonio (Ulivo) .....	12, 13, 14

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.**

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PIETRO FOLENA

**La seduta comincia alle 14,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione del capo ufficio indagini della FIGC, Francesco Saverio Borrelli.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle recenti vicende relative al calcio professionistico, con particolare riferimento al sistema delle regole e dei controlli, l'audizione del capo ufficio indagini della FIGC, Francesco Saverio Borrelli, a cui do il benvenuto.

Nell'ambito di questa nostra indagine conoscitiva, in relazione alle vicende recenti di « calciopoli », l'opinione che il dottor Borrelli ha maturato nel corso di questi mesi di lavoro interessa molto alla Commissione.

Nel ringraziarlo ancora per la disponibilità manifestata, do quindi immediatamente la parola al dottor Borrelli affinché ci esponga le sue considerazioni.

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, *Capo ufficio indagini della FIGC*. Ringrazio anzitutto il presidente Folena e la Commissione per l'onore che mi viene fatto consentendomi di parlare in questa sede.

Devo subito dire che io ero capo dell'ufficio indagini fino a questa mattina a mezzogiorno. Ho ritenuto opportuno, quest'oggi, indirizzare una lettera di dimissioni al commissario straordinario *ad interim*, l'avvocato Coccia, perché i mutamenti verificatisi al vertice della Federazione nei giorni scorsi - o forse la percezione di un clima che ha favorito questi mutamenti - mi poneva a disagio nell'ambito dell'organizzazione.

Ho ricevuto una cortese lettera di riscontro dall'avvocato Coccia, il quale mi prega di revocare queste dimissioni che, tra l'altro, non sono soltanto mie ma anche di due dei vice capi nominati, al pari di me, alla fine del mese di maggio: mi sono riservato di riflettere sulla situazione per assumere le mie determinazioni.

Parlavo di disagio verso l'organizzazione, ma adesso vorrei accennare brevemente, senza con questo voler indulgere ad un tentativo di *captatio benevolentiae*, ad una sorta di disagio che provo ora verso la Commissione. Il disagio è dovuto ad alcuni fattori. Anzitutto, io vengo sentito se non per ultimo, comunque fra gli ultimi, quando già personaggi autorevoli ed importanti hanno dato il loro contributo di conoscenza. È difficile, per chi parla per ultimo, riuscire a dire qualcosa di originale.

PRESIDENTE. Se mi permette di interromperla, lei non è assolutamente ultimo, perché l'indagine conoscitiva coinvolge moltissimi esponenti e proseguirà con audizioni successive al suo intervento.

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, *Capo ufficio indagini della FIGC*. Questo da un certo punto di vista mi consola, presidente.

Ad ogni modo, vorrei dire che la mia esperienza nel mondo calcistico è brevissima, essendo iniziata alla fine del mese di maggio: sono stato paracadutato, in qualche modo, in questo mondo che mi era totalmente estraneo, come con qualche accenno ironico è stato rilevato anche dalla stampa. Non sono mai stato neppure un tifoso, quindi ignoravo tutto del gioco del calcio, non solo le istituzioni e i regolamenti ma anche la visualità del gioco.

Inoltre, desidero osservare che quella che ho condotto per circa quattro mesi è un'esperienza da un'angolazione abbastanza limitata, quella dell'ufficio indagini. A me manca, infatti, tutto l'aspetto relativo all'organizzazione e alla normativa generale del gioco del calcio.

Si è parlato di « calciopoli », coniando un'espressione che vagamente riecheggia quella di « tangentopoli », ahimè, molto familiare. È una fenomenologia, questa del graduale inquinamento, o dello slittamento verso un profilo basso del gioco del calcio, che è in atto, credo, da molti anni. Ricordo il titolo di un libro pubblicato nel 1998 o nel 1999, di Coen, Gomez e Sisti, *Piedi puliti*, dove già in qualche modo echeggiavano delle espressioni che circolavano a livello giornalistico nei primissimi anni Novanta a proposito delle indagini della procura della Repubblica di Milano.

Le indagini che abbiamo condotto in questo periodo hanno messo in luce alcuni fenomeni, e soprattutto l'« epifenomeno »: abbiamo riscontrato questa trama molto fitta di complicità, di contatti continui, di intese, di raccomandazioni, di frequentazioni rischiose, di telefonate che ponevano in evidenza non tanto l'esistenza di una cupola, nel senso peggiore, mafioso o camorristico della parola, ma certamente l'esistenza di una rete molto fitta che generava o favoriva distorsioni dei normali meccanismi sportivi. C'è stato uno scaldamento graduale del senso delle regole, una sorta di appannamento della sensibilità ai

valori etici dello sport, che pure labialmente, oralmente, vengono celebrati, quasi con delle sottolineature spesso anche retoriche, a vantaggio dei valori spettacolari, economici; il tutto in funzione di una conservazione dello *status quo* nella fascia alta dei club blasonati, con delle subalterne, talvolta clientelari, da parte dei club minori. Questo è stato rilevato anche in una tavola rotonda tenuta dalla fondazione Genoa il 15 luglio del 2006, a Genova.

Non so se possiamo limitarci a constatare e a deplorare tutto questo, a invocare ed applicare sanzioni individuali o alle società, sanzioni più o meno gravi, a esortare alla correttezza, alla lealtà sportiva, o a badare che al recinto di gara accedano solo persone legittimate ed evitare contatti illeciti prima delle partite. Si può fare tutto questo, ma non credo che basti. Possiamo impedire che gli ufficiali di gara abbiano contatti impropri, prima della partita; possiamo evitare il lancio di petardi dalle gradinate durante le partite, ma certamente non risolviamo con questo il problema. La questione deve essere affrontata come sempre devono essere affrontati i problemi e le piaghe sociali: a monte.

È vero, in Italia c'è una scarsa propensione alla legalità, anche se dobbiamo dire che scandali nel mondo del calcio ve ne sono stati in tutti i paesi, se ne sono verificati in Portogallo, in Olanda, in Finlandia, in Belgio, in Germania. È vero che ci sono dei fattori culturali, ahimè, che se non sono iscritti nel nostro DNA certamente appartengono ad un filone della cultura e della realtà psico-sociale del nostro paese, però esistono cause o concause che hanno una consistenza oggettiva e che in parte attengono al rapporto dell'universo calcistico con il mondo esterno, più specificamente dei soggetti che compongono l'ordinamento settoriale del calcio come ordinamento generale. Su questi — per il momento rimango molto sulle linee generali —, è concepibile un intervento normativo dello Stato in funzione di quegli interessi sociali che sono propri dello sport in generale e del gioco

del calcio in particolare, che sono interessi sociali, quindi di rilievo pubblicistico, che gravitano intorno allo sport. Alludo, a titolo di esemplificazione, alla determinazione della natura giuridica dei club, all'ammissione o meno dei fini di lucro, alla forma societaria, alle quotazioni in Borsa delle società, alle contrattazioni che riguardano i diritti televisivi, ai corrispettivi di ingaggio per i giocatori. Sono aspetti, questi, su cui il legislatore ordinario può intervenire.

Ci sono poi altri aspetti che riguardano invece l'ordinamento interno del mondo calcistico. Richiamando un noto studioso del diritto dei primi del Novecento, Santi Romano, possiamo parlare della pluralità degli ordinamenti giuridici. L'ordinamento calcistico è un ordinamento giuridico, un ordinamento settoriale, non generale, ma certamente un ordinamento giuridico, che ha questo compito, questa facoltà di autopoiesi delle sue norme organizzative ed operative. All'ordinamento settoriale calcistico lo stesso ordinamento dello Stato ha riconosciuto, con una legge del 2003, la n. 280, un'autonomia. A questo proposito, posso citare i problemi che riguardano l'organizzazione delle leghe e dei campionati, le regole tecniche del gioco, i problemi del settore arbitrale, i problemi degli allenatori, i problemi della formazione professionale di giocatori, allenatori, arbitri, il codice di comportamento, il codice di giustizia sportiva. Queste sono tutte materie sulle quali l'ordinamento può legiferare al proprio interno, e che probabilmente stavano per essere affrontate dal commissario straordinario, professor Rossi, prima delle sue dimissioni.

Se consideriamo il primo gruppo di problemi, vale a dire quelli che possono o devono essere presi in considerazione dall'ordinamento generale, possiamo parlare, innanzitutto, dei diritti televisivi. Questo è un capitolo importantissimo, che credo sia già stato trattato ampiamente nelle precedenti audizioni che questa Commissione ha tenuto. Sappiamo che i diritti televisivi ascendono ad una percentuale compresa tra il 50 e l'80 per cento delle entrate totali del calcio italiano. Sui diritti televisivi, la

nostra indagine non ha fatto il punto, ma certamente siamo « inciampati » in questo argomento quando il *patron* di una squadra di calcio - non ho difficoltà a farne il nome -, il dottor Della Valle, ha illustrato il proprio comportamento, che poi è stato giudicato poco corretto, con la necessità di legittima difesa di fronte al problema proprio dei diritti televisivi, dai quali la Fiorentina era, se non esclusa, coinvolta in misura molto modesta.

È vero che allo stato ci sono enormi disparità nella distribuzione dei proventi dei diritti televisivi e nelle contrattazioni, affidate, in forza del decreto-legge n. 15 del 1999, al sistema della contrattazione individuale. Questo sistema di contrattazione individuale, peraltro scelto su *input* dell'Autorità della concorrenza e del mercato, e credo anche della Corte del Lussemburgo, se non ricordo male, è un meccanismo che tende, in qualche modo, a perpetuare le posizioni dominanti. Dove ci sono più soldi, c'è naturalmente la possibilità di acquistare i migliori giocatori, e c'è un maggior valore dei giocatori sul mercato. Si crea una sorta di pressione che finisce con il condizionare lo stesso esercizio delle funzioni arbitrali, mentre le squadre minori rimangono in una sorta di anoressia.

Se mi è permesso di esprimere il mio parere su questo, io auspico un ritorno alla contrattazione centralizzata a livello della Lega calcio. So che questo è oggetto di un disegno di legge, forse di iniziativa governativa, presentato il 27 luglio 2006. La contrattazione centralizzata esiste nel Regno Unito, in Francia, in Spagna, in Germania e in Olanda. Un deputato, mi pare si tratti dell'onorevole Bono, ha detto che costituisce una priorità il ritorno alla contrattazione centralizzata, che dovrebbe dar luogo ad una successiva ripartizione equilibrata dei proventi, con la riserva di una percentuale più o meno significativa alla mutualità calcistica.

Ho citato poco fa l'onorevole Bono; ricordo che egli ha inoltre deplorato il fine di lucro delle società calcistiche. Anche su questo mi sentirei di essere abbastanza d'accordo con lui.

NICOLA BONO. La ringrazio...

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, *Capo ufficio indagini della FIGC*. Perlomeno, credo che sia un problema sul quale occorra riflettere a fondo, non per una stupida ostilità al mercato in sé considerato, ma perché credo che il perseguimento del lucro non possa non incidere — soprattutto quando si constata che, in questo mondo, circolano somme enormi —, direttamente o indirettamente, nella specificità dello sport, nella sua funzione sociale, nell'autenticità e nella trasparenza delle competizioni, che implicano anche un certo equilibrio tra le squadre. Far combattere un leone con un gatto, o un elefante con una faina, forse, non è uno spettacolo interessante. È necessario, quindi, che le competizioni sportive, per essere interessanti e significative, muovano da una situazione di relativo equilibrio tra i competitori.

Ricordo, del resto, che i valori della specificità dello sport, il suo valore sociale, sono stati affermati anche a livello internazionale dalla Dichiarazione di Nizza del dicembre 2000, come pure nel rapporto sul calcio che è seguito all'incontro di Lipsia del 2005.

Sempre da questo punto di vista, credo che molto discutibile sia anche la quotazione in Borsa delle società calcistiche. Gli *asset* delle società calcistiche, perlomeno in Italia, a differenza che in altri paesi, sono rappresentati non da beni reali (attrezzature, immobili, stadi e cose del genere), ma da entità, come il valore dei giocatori, soggette ad oscillazioni imprevedibili, o addirittura a possibili azzeramenti. La quotazione in Borsa contribuisce ad enfatizzare la dimensione commerciale rispetto a quella sportiva del gioco calcistico, così amato dai nostri concittadini.

Un altro punto che ritengo di grande importanza è quello dei costi di ingaggio dei giocatori. Anche in questo caso, credo di non dire nulla di nuovo. È stato osservato in quella tavola rotonda di Genova a cui facevo cenno poco fa che la metà dei calciatori dell'Inter e del Milan guadagna quanto 2 mila calciatori delle serie minori,

che i bilanci sommati di Milan e Inter equivalgono a quelli di 15 altre squadre della stessa serie A. Già questa osservazione evidenzia degli squilibri che non possono non essere rimossi dal mondo del calcio.

Per quello che riguarda i costi di ingaggio dei giocatori, nell'ordine di idee di decongestionare questa dimensione economica dello sport — quanto più denaro circola tanto maggiore è la tentazione e il pericolo che si partecipi al « festino », in un modo corretto o non corretto —, io credo si debba riflettere sulla possibilità di adottare il cosiddetto *salary cap* (se nella forma *hard* o nella forma *soft*, questo poi è da vedersi). Si tratta di un tetto alla percentuale dei costi stipendiali che in altri paesi, ad esempio negli Stati Uniti, è calcolato anno per anno, sulla base di un'analisi di tutte le voci di gestione dell'esercizio precedente, con l'applicazione di particolari criteri mirati, tendenti o alla conservazione dei giocatori storici o ad altre finalità, con sanzioni severe previste per gli sforamenti o addirittura con l'applicazione di una tassa, che credo in America si chiami *luxury tax*. Il principio del *salary cap* vige negli Stati Uniti per vari sport, nel Regno Unito per il rugby, in Australia per altre discipline sportive. Naturalmente, questo *salary cap* dovrebbe essere applicato non solo in Italia ma in tutti gli Stati che fanno capo all'UEFA, altrimenti, si creerebbero degli squilibri nell'ambito del mercato europeo.

Per quello che riguarda la disciplina interna del mondo del calcio, non ho nulla di personale da dire in merito alla formazione professionale e tecnica dei giocatori, degli allenatori e degli arbitri. Non ho alcuna competenza ed alcuna esperienza per dire qualcosa su questi temi. Forse, gli argomenti della disciplina interna non sono di immediato interesse per il Parlamento, almeno in questa impostazione che ho cercato di dare. Tuttavia, sono importanti e desidero citarne tre: il problema della designazione degli arbitri e degli assistenti, il problema della responsabilità

oggettiva delle società per gli illeciti, i problemi relativi al procedimento disciplinare.

Per quello che riguarda la designazione degli arbitri e degli assistenti, le recenti indagini, come accennavo all'inizio, hanno posto in evidenza questa serie di relazioni, questa disponibilità a contatti telefonici, segnalazioni, raccomandazioni che, in genere, non venivano ammessi dagli interrogati come vere e proprie raccomandazioni ma semplicemente come esortazioni all'arbitro affinché tenesse gli occhi ben aperti, come se questo non appartenesse già ai suoi doveri fondamentali, come se ci fosse bisogno di richiamare l'arbitro ai suoi doveri.

Penso che il sorteggio con griglie, praticato fino alla passata stagione calcistica, non abbia dato buona prova di sé perché, combinando la griglia degli arbitri con quella delle competizioni, con le incompatibilità e altro, in realtà il numero delle palline da sorteggiare si riduceva a pochissime. A questo dobbiamo aggiungere — come ci è stato anche raccontato — che non sempre le palline avevano la stessa consistenza. La vicenda rimanda ad una vecchia favola, che correva anche per i concorsi universitari: si diceva che la pallina da estrarre fosse messa prima nel freezer o nel forno, cosicché la mano della fortuna avrebbe potuto riconoscerla, avvertendo la differenza della temperatura. Nel caso di specie, ci è stato negato che ciò avvenisse, però di disuguaglianza nelle superfici delle palline ci ha già parlato più di un testimone.

Sul punto, sono del parere che, o si torna al sorteggio integrale, ad una rotazione assolutamente meccanica di arbitri e partite, o, invece, si sceglie la soluzione di nominare, anno per anno, un designatore responsabile delle scelte, che le compie discrezionalmente ma, ci si augura, con equità di intenti. Il comportamento del designatore, titolare di pieni poteri quanto alla scelta degli arbitri, verrebbe valutato anno per anno, per stabilire se sia il caso di rinnovarne o meno l'incarico. Non credo che ci siano molte altre alternative da inventare.

Per quanto riguarda la responsabilità oggettiva delle società, su cui qualcuno ha anche detto che si tratta di una disciplina da secoli bui, di una disciplina addirittura medievale, non ritengo che questo criterio sia incivile. Intanto, esiste in quasi tutti i paesi, e credo che possa funzionare come freno, perché la società che sa di poter essere chiamata a rispondere come ente, probabilmente, esercita una vigilanza più assidua e intensa sui propri collaboratori. Tra l'altro, si potrebbe pensare di inserire nelle norme sulla responsabilità oggettiva dei criteri simili a quelli previsti dal decreto legislativo n. 231 del 2001, agli articoli 6 e 7, sulla responsabilità amministrativa delle persone giuridiche per i reati commessi da loro appartenenti. La società, cioè, potrebbe essere dichiarata non punibile se fornisse la prova di avere adottato tutti quegli accorgimenti organizzativi che sono destinati a prevenire la commissione di illeciti da parte degli appartenenti.

Infine, per quanto riguarda il procedimento disciplinare — questo è l'argomento più prossimo alla mia esperienza —, la prima osservazione è che i poteri dell'ufficio indagini sono modestissimi. Abbiamo acquisito qualche documento reperibile nell'ambito delle associazioni che fanno parte della Federazione; abbiamo interrogato gli indagati, gli incolpabili e qualche testimone; non abbiamo altri strumenti.

Naturalmente, non pretendo che all'ufficio indagini o alla procura federale venga attribuito il potere di mettere in manette gli indagati. Forse, qualcuno si stupirà di quello che dico, ma secondo me le manette non dovrebbero essere messe neppure agli indagati per reati, se non in casi del tutto eccezionali. Bisognerebbe, però, riflettere sulla possibilità, ad esempio, per l'ufficio investigativo o per la procura federale, di ottenere una collaborazione dalle forze di polizia, nei limiti in cui questo non ponga a repentaglio il segreto delle investigazioni di carattere penale né i principi di rispetto della privacy dei cittadini.

A questo proposito, la legge del 1989, com'è ampiamente risaputo, consente all'autorità giudiziaria di trasmettere atti delle proprie indagini all'ufficio indagini

della giustizia calcistica. In virtù di questa disposizione, prevista dalla legge del 1989, il nostro ufficio ha ricevuto materiale dalla procura di Napoli, prima ancora aveva ricevuto materiale dalla procura di Torino e forse, prossimamente, riceverà qualcosa anche dalla procura di Roma, principalmente il pacco delle intercettazioni telefoniche, su cui il grosso delle contestazioni, fatte in sede di deferimento, si reggeva.

Si può discutere più o meno di questo problema della trasmissione degli atti, in particolare delle intercettazioni telefoniche. Ci sono alcuni aspetti effettivamente discutibili per quanto riguarda la pubblicità che, indirettamente, le conversazioni telefoniche ricevono attraverso il loro recepimento nei provvedimenti del giudice sportivo, e più che da questi dalla diffusione in rete, via Internet, delle motivazioni dei provvedimenti stessi. Non dico che in proposito non si possa adottare qualche criterio che eviti questi inconvenienti: sarebbe relativamente facile introdurre una norma per cui il giudice sportivo possa disporre che una propria decisione venga « omissata » in alcune parti; non vedrei nulla di scandaloso in questo. Comunque, è un problema da esaminare con molta attenzione, precisione e con una approfondita riflessione. Di questo ho avuto occasione di parlare proprio una settimana fa con la Commissione giustizia del Senato.

Sempre parlando del procedimento disciplinare, mi sono trovato molto a disagio, forse perché la mia formazione di ex magistrato mi metteva i paraocchi o mi aveva abituato ad un certo tipo di percorso, quando mi sono reso conto che dopo la fase delle indagini, dopo la fase del deferimento motivato da parte della procura federale, un primo grado di giurisdizione, un secondo grado di giurisdizione, rimanevano ancora aperte le strade verso la Commissione arbitrato e conciliazione del CONI, dove si effettua un tentativo di conciliazione e, se questa non riesce, si passa all'arbitrato vero e proprio, in cui una commissione mette nuovamente le mani nelle decisioni che sono state

prese in un doppio grado di giurisdizione rimaneggiandole con criteri che, a quanto posso aver percepito, non sono più criteri giuridici nel senso della giustizia sportiva ma sono dei criteri *lato sensu* politici, di opportunità. Questo è abbastanza singolare. Tra l'altro, quest'ultima fase si svolge in contraddittorio non più con il procuratore federale ma con la presidenza della Federazione che, improvvisamente, acquista una sorta di disponibilità di questo *ius punendi* che, all'inizio del procedimento, non ha, perché all'inizio del procedimento è il procuratore federale che deferisce.

È come se si trattasse di diritti disponibili. In realtà, di fronte ad un illecito non c'è nulla di disponibile, neppure da parte di chi è al vertice dell'organizzazione nel cui ambito l'illecito si è verificato. Questa è una configurazione un po' strana. Se a questo aggiungiamo che rimane aperta la possibilità del ricorso giurisdizionale al TAR e poi al Consiglio di Stato, ecco che i gradi di giudizio si moltiplicano all'infinito, non so con quanto vantaggio per la bontà della decisione finale.

Al riguardo, mi permetto di dissentire e di criticare la giurisprudenza amministrativa che ammette il ricorso al TAR, sebbene esista un articolo 3 della legge n. 280 del 2003 che — per precisione dovrei citarlo letteralmente, ma non voglio far perdere tempo alla Commissione —, dopo aver affermato l'autonomia della giustizia sportiva e che le decisioni del giudice sportivo non sono soggette ad altro sindacato, introduce un'eccezione: « salvo che vengano in questione dei diritti garantiti dall'ordinamento generale ». Il TAR cosa continua a dire? Quando si infligge una sanzione ad un tesserato, ad un soggetto appartenente all'ordinamento sportivo, si incide nella sua reputazione o nella sua sfera economica. Ecco che risorge la competenza del TAR. Io mi domando: quando mai un procedimento disciplinare che termini con una condanna, con una sanzione, per lieve che essa sia, non incide nella reputazione, nell'onorabilità o indirettamente nel patrimonio di



una persona fisica? Ecco, quindi, che il ricorso al TAR viene aperto sistematicamente a tutte le possibilità.

A mio avviso, dunque, la giustizia sportiva andrebbe ripensata dai fondamentali. Probabilmente, in una ipotetica redistribuzione dei compiti, l'ufficio indagini potrebbe essere incorporato nella procura federale, come già accade in ambito AIA. Nell'ambito dell'Associazione italiana arbitri, l'articolo 32 del relativo regolamento recita che la procura arbitrale ha insieme funzioni inquirenti e requirenti, mentre nella giustizia della Federazione le funzioni inquirenti sono lasciate all'ufficio indagini e quelle requirenti alla procura federale. È una scissione che non ha molta ragion d'essere; forse, anche in questo sono condizionato dalla mia esperienza di procuratore.

NICOLA BONO. Sicuramente su questo fronte sì.

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, *Capo ufficio indagini della FIGC*. Non ho difficoltà ad ammettere l'addebito.

Questo consentirebbe, ad ogni modo, di ridurre i tempi dei procedimenti e, forse, permetterebbe una maggiore unità di intenti, perché oggi l'ufficio indagini deve fare molta attenzione, nella sua relazione finale alla procura federale, a non anticipare delle valutazioni che, magari, la procura federale non condivide e che quindi potrebbero aprire falle e indebolire l'apparato dell'accusa davanti al giudice sportivo.

Le funzioni più propriamente ispettive oggi sono affidate all'ufficio indagini, per esempio per il controllo delle gare. Loro certamente sanno che noi abbiamo un esercito di circa 200 collaboratori sparsi sul territorio nazionale, i quali hanno il compito precipuo di presenziare a tutte le partite del campionato di serie A, di serie B, di serie C1 e a buona parte anche di quelle di serie C2, per verificare che vengano rispettati determinati parametri, determinate regole di sicurezza e via dicendo. Si tratta di funzioni che non sono propriamente di indagine; sono funzioni

ispettive che, probabilmente, insieme ad altre funzioni ispettive di carattere generale, potrebbero essere affidate ad una sorta di ispettorato centrale, che non mi risulta esistere nell'ordinamento sportivo, con più generali poteri ispettivi, come struttura dipendente dalla presidenza, naturalmente con l'obbligo di rapporto alla procura federale in caso di constatazione di illeciti o di infrazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Borrelli per la sua esposizione, davvero chiara e molto ricca.

Ricordo ai colleghi della Commissione di attenersi a quanto deliberato nell'ufficio di presidenza per ciò che riguarda lo svolgimento degli interventi, che dovranno essere contenuti, a motivo della ripresa dei lavori assembleari prevista per le ore 16,30. Privilegeremo un intervento per gruppo, almeno nella prima fase.

Do quindi la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

NICOLA BONO. Vorrei ringraziare il dottor Borrelli non solo per la citazione, ma anche per avere colto alcune delle questioni che questa Commissione ha messo a fuoco circa l'individuazione di quelle ragioni di carattere giuridico, quindi di competenza del Parlamento, che hanno bisogno di essere profondamente rivisitate.

Le due proposte che lei ha avuto l'amabilità di voler citare quali indicazioni di marcia - desidero ribadirlo in sua presenza - costituiscono, per quanto riguarda il mio partito, Alleanza nazionale, dei punti fondamentali di modifica per restituire al mondo del calcio quelle condizioni minime di trasparenza e di correttezza necessarie. Proprio la mancanza di questi elementi, infatti, ha determinato i problemi attualmente in discussione.

La questione della proprietà dei diritti collettivi delle squadre di calcio è all'ordine del giorno della nostra Commissione. Probabilmente, già a partire dalla prossima settimana, entreremo nel vivo dell'articolato. Credo che si stia delineando,

nel merito - salvo l'aspetto, che deve essere affrontato e definito, della delega al Governo su cui, ovviamente, come opposizione, non siamo d'accordo -, una condizione di sostanziale convergenza, che dovrebbe portare al superamento di questo elemento di grande difficoltà e di grande discriminazione per l'efficacia della partecipazione al campionato delle varie compagini calcistiche.

Per quanto ci riguarda, l'aspetto dei fini di lucro delle società sarà l'altro argomento che cercheremo di introdurre nel dibattito sulla legge per una diversa gestione dei diritti televisivi. A mio avviso, questo rappresenta la seconda gamba del meccanismo che determina le condizioni di permeabilità della gestione, che, comunque, potrebbe essere suscettibile di un intervento artificioso per determinare il risultato. Infatti, è proprio sul risultato del confronto tra le squadre, quindi sulla capacità di ogni compagine di portare a proprio merito eventuali successi, che si gioca gran parte degli interessi orbitanti attorno ai fini di lucro.

Vengo ora al merito del suo intervento: ho ascoltato alcune sagge indicazioni di marcia. Per quanto riguarda le designazioni degli arbitri, si tratta di indicazioni, di possibilità, di ipotesi di lavoro; per quanto concerne la responsabilità oggettiva, è stato molto interessante - a proposito della possibilità di limitarne il campo attraverso forme e metodi - il paragone con l'attuale normativa vigente. Questi aspetti, però, avrebbero bisogno, a mio avviso, di un'articolazione più puntuale.

La pregherei, pertanto, di integrare la sua esposizione verbale di questa mattina con un'ulteriore memoria contenente l'individuazione più puntuale di alcuni passaggi, tenendo conto del fatto che - sebbene questi aspetti non siano attinenti alla nostra responsabilità -, la Commissione, al termine del ciclo di audizioni, dovrebbe comunque definire delle linee direttrici, dei riferimenti da indicare al mondo del calcio e alle sue varie articolazioni di governo affinché ne facciano tesoro. In altri termini, mi sembra opportuno che la

Commissione fornisca uno spettro di ipotesi di lavoro compiuto, distinguendo tra ciò che è di propria competenza - che si concretizzerà attraverso norme di legge - e ciò che è indicazione da trasmettere agli organismi preposti come indirizzo, in coerenza con quanto la Commissione stessa farà.

Pertanto, oltre alla formulazione di ipotesi sulle modalità di designazione arbitrale, la pregherei anche di comunicarci la sua opinione precisa, qualora ne avesse una. Questo, infatti, è il senso dell'audizione. Allo stesso modo, qualora lei abbia un'opinione precisa sui modi migliori per definire la responsabilità oggettiva delle squadre, ce la illustri, in modo che la Commissione possa trarne delle valutazioni ed eventualmente farne tesoro.

Sui gradi di giudizio, convengo che ce ne siano troppi. Il concetto è che, se tutti riconosciamo allo sport il diritto di essere un settore autonomo rispetto alla politica e, quindi, un settore che ha potestà di gestione autonoma, sia per quanto riguarda le decisioni, sia per quanto riguarda la giustizia, esso deve avere una sua autonomia definita e una sua codificazione. Anche la Camera dei deputati è autonoma dal punto di vista giudiziario: abbiamo una legislazione domestica con organi giurisprudenziali domestici. Non c'è nulla di strano in tutto ciò. Il problema è che le cose vanno definite più puntualmente. Avremmo bisogno, da un lato, di capire quali sono i passaggi normativi - questo è un aspetto di nostra competenza - che potrebbero dare una risposta compiuta all'esigenza di evitare una proliferazione dei gradi di giudizio e, dall'altro lato, di garantire che non vengano lesi i diritti soggettivi. Anche su questo un suggerimento più puntuale non guasterebbe.

Non sono infine d'accordo su quanto lei ha detto circa la distinzione delle funzioni tra l'ufficio indagini e la procura. Io credo che sia cosa buona e saggia lasciare le cose come stanno. Prima ho fatto una battuta, ma lei, probabilmente, in questo, risente davvero di una visione professionale. Per quanto mi riguarda, sono sempre stato convinto dell'opportunità della divisione

dei ruoli tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Credo che sia bene che queste due funzioni rimangano separate.

MAURO DEL BUE. Ringrazio, innanzitutto, il dottor Borrelli, che ha voluto assicurare la sua presenza a questa nostra audizione.

Parto da una considerazione - che condivido - espressa dal dottor Borrelli sull'anomalia del procedimento sportivo. Lei pensi, anche se non è direttamente coinvolto nella sua passione individuale nel gioco del calcio - io sì, invece; sono un lettore assiduo, oltre che dei giornali politici, anche della *Gazzetta dello Sport* - che è iniziato il campionato italiano e ci sono ancora squadre con punti di penalizzazione che non si sa se saranno confermati o se verranno, sia pur parzialmente, condonati. Cobolli Gigli, nuovo presidente della Juventus, ieri sera in un'intervista ha detto: « La Juventus è stata penalizzata con la retrocessione in serie B », togliendosi già i diciassette punti di penalizzazione da solo, in attesa dell'arbitrato che si svolgerà nei prossimi giorni; si è « autoamnistiato ».

L'altra anomalia del procedimento sportivo, in questo caso della sentenza sportiva, è determinata dal fatto che, in base a registrazioni e a contatti, avvenuti durante il campionato 2004-2005, anziché trovarsi beneficiata la squadra retrocessa per ultima nel campionato 2004-2005, è stata beneficiata la squadra retrocessa per ultima nel campionato seguente, e cioè, nella fattispecie, il Messina anziché il Bologna. Questa è un'anomalia che io ho sottolineato sui giornali e anche nel corso delle audizioni ad altre autorevoli personalità del mondo dello sport.

In generale, la sensazione che si avverte in questo momento, anche guardando la televisione - cito una frase pronunciata da Zeman, uno degli allenatori che per primo ha « aperto il coperchio » nel mondo del calcio -, è di una certa delusione, di un certo scoramento per come stanno andando le cose rispetto a quelle che erano le attese di giustizia e di rinnovamento.

Non so in che misura queste sensazioni possano essere state influenzate anche dalle dimissioni del neopresidente della Federazione giuoco calcio, Guido Rossi, che non è stato fatto dimettere da nessuno, ma ha accettato di assumere un altro incarico, quello di presidente di Telecom-Tim, dopo la nota vicenda che, peraltro, verrà discussa alla Camera dei deputati la prossima settimana. In altri termini, egli non poteva obiettivamente, come gli era stato suggerito dal presidente del CONI, Gianni Petrucci, mantenere il doppio incarico: fungere da rinnovatore, nello stesso tempo, di Telecom-Tim e della Federazione calcistica.

Voglio rivolgerle una domanda e un'osservazione insieme che, in parte, ho già formulato in occasione di altre audizioni precedenti, senza entrare nel merito, naturalmente, di un materiale che non conosco direttamente se non per ciò che ho letto sui giornali o sentito in televisione, mentre lei conosce le cose sicuramente meglio, avendo svolto le indagini. Quasi tutte le telefonate sono state pubblicate sui giornali, come purtroppo spesso capita. La domanda, che non è provocatoria, se non formalmente, è la seguente: a suo giudizio, i dirigenti delle società calcistiche italiane, soprattutto di quelle grandi - non di quelle piccole, perché, secondo me, il vero dramma del calcio italiano è la disparità esistente tra grandi e piccole, non tra grandi e grandi -, fino a che punto potevano non sapere dell'esistenza del « sistema Moggi » nel mondo del calcio negli anni passati? Sistema composto, certo, di contatti nei confronti del mondo arbitrale piuttosto anomali - in particolare mi riferisco a quelli con i due designatori « B&P », Bergamo e Pairetto -, ma anche fatto di rapporti con una società, che si chiama GEA, che era a tutti conosciuta e che gestiva, ad un tempo, giocatori e allenatori, in questo modo influenzando direttamente alcune, non molte, società calcistiche italiane, una delle quali, paradossalmente, è proprio quella che ha beneficiato della retrocessione della Juventus, ossia il Messina. Fino a che punto potevano non sapere?

Io, probabilmente, per spirito libertario, non sono mai stato favorevole alla creazione di mostri, non sono mai stato favorevole all'individuazione di una responsabilità univoca quando, spesso, le responsabilità sono abbastanza collettive. Mi pare che sia piuttosto discutibile pensare che, da un lato, ci fosse questo sistema corruttivo e, dall'altro, un insieme di « angioletti », i quali o venivano colpiti da questo sistema, accettandolo, ma non mi pare che fossero stupidi, oppure qua e là ne potevano, sia pur solo parzialmente, beneficiare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
EMERENZIO BARBIERI

MAURO DEL BUE. È vero che sono state penalizzate altre società, come la Fiorentina e la Lazio, o, in serie B, l'Arezzo, ma è altrettanto vero che un conto è risultare marginalmente coinvolti per qualche telefonata arbitraria o qualche tentativo di ricorrere all'aiuto dei designatori arbitrali - perché si sono sentite queste società, probabilmente, torchiate da atteggiamenti arbitrali negativi -, altra cosa è costruire un sistema di corruzione all'interno del mondo del calcio.

Ritengo che il vero problema, del resto già individuato in passato, non solo oggi, sia quello della diversità di trattamento tra le grandi e le piccole società, tra le grandi e le piccole società in serie A, tra le società di serie A e quelle di serie B, tra quelle di serie A e di serie B in modo congiunto rispetto a quelle di serie C1 e di serie C2. Mi riferisco alle diversità di trattamento arbitrale e, soprattutto, alle diversità di trattamento economico.

Se si fa una legge per i diritti televisivi di carattere collettivo e centralizzato, come ha detto lei, io sono favorevole, ma si deve definire una legge che dia la possibilità di un diverso trattamento tra le squadre e tra le società, che non sono tutte uguali. Un conto è il numero di spettatori che guardano le partite del Milan o della Juventus, un conto è il numero di spetta-

tori che seguono il Messina o altre squadre.

Bisogna che la legge sui diritti televisivi collettivi tenga presente - questo dirò nella prossima riunione - anche il diritto di ottenere finanziamenti per le piccole società, non solo per quelle di serie A e di serie B, ma anche per quelle di serie C, di serie D e per le società dilettantistiche, che sono le vere colpite da un mondo del calcio organizzato soltanto attraverso il *business*, da un mondo del calcio che non è più sport ma è diventato un settore ispirato dalla seguente logica: chi più ha, più continuerà ad avere, e chi meno ha, meno continuerà ad avere. Questa impostazione ha messo in crisi centinaia e centinaia di piccole società provinciali, che non hanno più il denaro per poter esistere e resistere in questo mondo.

Mi sia concessa, infine, un'ultima valutazione. Mi permetto di dissentire sulla questione del *salary cap*. Non ho nessuna difficoltà a dire che i calciatori vengono pagati troppo, ma il vero problema non è relativo alle grandi società, perché il *salary cap* riguarda esclusivamente le grandi società, quelle che hanno i grandi campioni che pagano in modo eccessivo. Queste sono società che, alla fine, o si ritrovano in attivo, grazie soprattutto ai diritti televisivi, ma anche al pubblico, o si ritrovano con una proprietà che ha talmente tanti denari da poter coprire le perdite, come nel caso della Roma o dell'Inter. Il vero problema, dunque, non è la grande società con il grande stipendio. Il vero problema è la piccola società con il piccolo stipendio, che non riesce più a reggere. Quindi, io suggerirei di avere un occhio particolare davvero per le piccole società, che, al di là dei sistemi corruttivi o meno, sono le vere vittime del calcio di oggi.

ANTONIO RUSCONI. Interverrò a nome del gruppo dell'Ulivo. Successivamente, penso, ci sarà un intervento a titolo personale del collega Giulietti.

Ringrazio per la presenza il dottor Borrelli: ho seguito la sua nomina con curiosità e simpatia. Non è facile decidere di rimettersi in discussione in un ambito

che è dirompente, perché tutti noi la domenica pomeriggio ci trasformiamo da persone normali in persone un po' agitate...

LUCIANO CIOCCHETTI. Anche il mercoledì sera...

ANTONIO RUSCONI. Certo, anche il mercoledì sera.

Il gesto che lei ci ha comunicato prima le fa onore, perché ha ricevuto un incarico di fiducia dal professor Guido Rossi in un clima in cui le regole nuove era un obbligo scriverle al più presto. Mi auguro che si creino le condizioni affinché, al di là delle persone - lei farà poi una valutazione personale -, le regole nuove si possano scrivere, perché sono urgenti. Quando lei è stato nominato, qualcuno ha parlato di sentenze guidate contro qualche squadra, dovute alla sua nomina. In realtà, mi è sembrato chiaro, dalla sua relazione, che non è stato conferito a lei nessun potere riguardo alle sentenze. Lo ribadisco perché, a volte, su questo si fa una grande confusione dicendo: « Per forza! C'era il dottor Borrelli ».

Le farò ora alcune domande, forse un po' antipatiche. Ieri, il presidente Matarrese, in maniera anche molto disponibile e dialogante, ha fatto un'appassionata difesa del mondo del calcio. Io sono stato un po' irriverente e gli ho detto che era stato simpatico. Ho rievocato la sua nomina un po' come il Congresso di Vienna che liquidò Napoleone e la Rivoluzione francese come un incidente: lo stesso sembra essere avvenuto nel calcio. Inoltre, ho detto che la sua analisi di questo virus che ha colpito il mondo del pallone, dove alcuni uomini hanno sbagliato e adesso si cambiano e tutto continua, e dove le regole c'erano anche prima, mi sembrava un po' quella di Giolitti sul fascismo. Sappiamo che Giolitti è stato un grande *leader*, ma la sua analisi sull'avvento del fascismo in Italia è stata un po' sfortunata, avendolo definito una piccola malattia che sarebbe servita e avendo detto che, poi, sarebbe stato presto accantonato.

Ritengo che questa sia la crisi più grave di sistema del calcio in Italia, di fatto non

paragonabile a quella degli anni Ottanta. Se nel calcio-scommesse c'erano stati dei comportamenti veramente condannabili, ma per il 90 per cento compiuti a titolo personale, qui c'era un sistema, un accordo tra le società più importanti. Quindi, la prima domanda che le rivolgo è la seguente: è in grado il mondo del calcio di autoregolamentarsi? Tutti noi firmiamo documenti, io per primo, sull'autonomia del mondo dello sport. Le faccio questa domanda perché ho avuto la fortuna (o la sfortuna, dipende dai punti di vista), con il collega Pescante, allora sottosegretario, con l'attuale sottosegretario Lolli, allora componente della Commissione, e con altri amici qui presenti, di aver partecipato ai lavori che la Commissione svolse nel 2004. Se lei legge non tutti gli interventi ma le conclusioni finali, che sono quattro pagine, approvate all'unanimità in un documento a cui diedero l'adesione gli stessi Galliani, Carraro, Petrucci, in queste si dice: bisogna andare in tempi brevi ai diritti collettivi; la GEA è un'anomalia che va cambiata; le società non possono essere a fini di lucro; lo *status* dei calciatori va rivisto; i bilanci della società sono stati forzati con le plusvalenze e con fidejussioni false. Queste cose sono scritte. Peccato che tutto sia rimasto lettera morta. Per la responsabilità che ci compete, fu un'inadempienza della politica: io mi colloco tra gli inadempienti, pur occupando allora un ruolo di opposizione. Di sicuro, ci fu anche un'inadempienza del mondo del calcio.

Quanto al *salary cap*, io la penso diversamente da lei. Ammiro molto il sistema della NBA statunitense, ma quello è un sistema molto particolare. Non ci sono retrocessioni, ad esempio, ci sono squadre fisse. Qual è il problema? Il *salary cap* dovrebbe deciderlo il mondo del calcio al suo interno. Nel 2004, secondo quanto abbiamo scritto, c'erano nomi e cognomi, si parlava di plusvalenze di giocatori che venivano scambiati tra le più importanti società a prezzi folli; era citata anche la quotazione per il patrimonio: 3,4 milioni di euro l'uno. Di fatto, avevamo un numero di società di serie A che, nel bilancio

2003 che c'era stato consegnato, denunciavano entrate per circa l'80 per cento degli ingaggi, non delle uscite.

Allora, questo è un mondo che o si autoriforma oppure la politica, non so se con il *salary cap* - sarebbe meglio che il mondo del calcio si ponesse questo problema al suo interno - o con altri strumenti, dovrà comunque intervenire. Non penso che sarà molto popolare, tra qualche anno, rifare a qualche altra società una rateizzazione dell'IRPEF per ventitre anni; altro che il cuneo fiscale! Penso che qualche imprenditore avrebbe qualcosa da dire, anche di poco elegante.

Alla luce del suo gesto di oggi, vorrei quindi sapere come ci si regolerà con gli altri procedimenti in corso. Penso alle intercettazioni che riguardano altre squadre; mi sembra che sia coinvolto anche il Siena.

Per quanto riguarda il ruolo della GEA, mi pare vi sia un procedimento ancora aperto riguardo alle responsabilità relative a società, allenatori e giocatori di squadre diverse.

PRESIDENTE. Onorevole Rusconi, la prego...

ANTONIO RUSCONI. Signor presidente, siamo anche il gruppo più numeroso. Di solito, il presidente suddivideva i tempi in base...

PRESIDENTE. Tenga conto, collega Rusconi, che mi è stato detto di lasciar parlare per cinque minuti; io la sto facendo parlare da sette...

ANTONIO RUSCONI. Nelle altre audizioni...

PRESIDENTE. Mi è stato affidato un compito...

ANTONIO RUSCONI. Sono d'accordo con lei, dottor Borrelli, sull'«indulto arbitrato», che mi sembra una scorciatoia un po' di rientro.

Sui diritti televisivi, continuo ad insistere per l'urgenza della delega, perché

passa da qui la redistribuzione di tutto il sistema. Non ci si può accusare di invasione della politica dal momento che, nel 2004, il presidente della Lega è venuto qui a dire che avrebbe modificato la mutualità e, la settimana dopo, ha stipulato un contratto in esclusiva con Sky come amministratore delegato del Milan.

Due cose ancora mi deve concedere, presidente. Nell'audizione del professor Rossi, del 12 luglio, ho detto che non avrei commentato le sentenze, pur essendo la società per cui faccio il tifo a meno 19 punti, quindi non tra quelle che sono state agevolate...

ROBERTO POLETTI. Cedo il mio tempo ai Democratici di sinistra...

ANTONIO RUSCONI. Collega Poletti, se le cose stanno così, sono pronto a interrompere adesso il mio intervento...

PRESIDENTE. Onorevole Rusconi, sono le conseguenze inevitabili di interventi così lunghi. Se alle 16,30 dovremo concludere, ci sono altri sette iscritti a parlare e il dottor Borrelli deve replicare, occorre contenere i tempi degli interventi...! L'onorevole Poletti, che è della sua maggioranza, se n'è andato... Do ora la parola al collega Ciocchetti.

LUCIANO CIOCCHETTI. Ringrazio il dottor Borrelli per aver accettato, in un momento particolare, l'invito della Commissione.

Non entrerò nel merito delle sue riflessioni, alcune delle quali condivido, altre meno, come è del tutto naturale. Noi abbiamo l'esigenza di capire, essendo legislatori, quali modifiche vengono apportate alle norme approvate dal Parlamento.

Da parte di qualche collega emerge, in maniera preoccupante, l'ipotesi di interventi legislativi dirigitici su competenze che sono specificamente di carattere sportivo. Questo sinceramente comincia a preoccuparmi un po', ma non è il tema della riunione odierna. In particolare, vorrei porre al dottor Borrelli alcune do-

mande in relazione alla sua competenza più specifica di capo ufficio indagini della Federcalcio.

Oggi, lei ha affermato che, dal quadro delle intercettazioni, emerge un sistema di conoscenze e rapporti - cene, pranzi, incontri - che, tuttavia, è riscontrabile in qualsiasi campo, non soltanto nel mondo del calcio. Pongo una domanda che può sembrare provocatoria, ma che credo possa aiutarci a chiarire alcuni aspetti: un presidente di club, che investe i propri soldi, ha una certa immagine. Anche lei si sarà accorto che, probabilmente, ha avuto più notorietà da quando è diventato capo ufficio indagini della FIGC che non quando era...

**FRANCESCO SAVERIO BORRELLI**, Capo ufficio indagini della FIGC. Se mi avessero nominato presidente della Corte costituzionale, non sarei stato altrettanto noto, è vero. Ci sono camionisti che si sporgono dai propri mezzi e gridano: « La Juventus in serie C, mi raccomando, Borrelli ! ».

**LUCIANO CIOCCHETTI**. Sono assolutamente d'accordo con lei. Non esiste un'altra attività - purtroppo - che dia la stessa notorietà di qualunque attività legata al calcio. Questo è il motivo per cui molti impazziscono, quando diventano presidenti di società oppure quando assumono responsabilità federali. Ogni riferimento è puramente casuale.

Un presidente di club che ritiene di aver subito dei torti arbitrari, ad esempio - capita, perché gli arbitri sbagliano, anche in buona fede, come mi auguro che accada, sebbene qualche volta, nel corso degli anni, c'è stato qualche motivo di dubitarne -, a chi deve rivolgersi per protestare? Naturalmente, deve stare attento anche alle parole che usa.

A tal proposito, mentre la vicenda Juventus è abbastanza chiara - anche se non del tutto -, così come lo è quella che riguarda la Fiorentina, la vicenda Lazio desta qualche perplessità. Parliamo, infatti, di un presidente abbastanza nuovo nel sistema, nominato da poco, una per-

sona un po' naïf, piuttosto particolare nei suoi modi di esprimersi e di agire, anche nelle sue attività extracalcistiche. Ebbene, questa persona non ha telefonato a Moggi, né ai designatori, ma al presidente della Federazione. Del resto, a chi altri si sarebbe dovuto rivolgere per dire « mi stanno massacrando » ?

Specifico che non sono laziale, sono romanista - ognuno ha i suoi pregi -, ma ho richiamato la vicenda della Lazio per chiarire i termini della questione. Certamente, si è esagerato, ma non si può arrivare al punto di ritenere che il presidente di un club qualsiasi non possa rivolgersi al responsabile della Federazione per lamentare di aver subito una serie di torti, non per avere dei favori, ma solo per ottenere il rispetto delle regole sportive.

Questa considerazione porta, in qualche modo, alla necessità di modificare alcune norme. Lei ha fatto alcuni riferimenti e noi, come Commissione, ci stiamo lavorando con spirito unitario. Sui diritti televisivi, ad esempio, siamo tutti d'accordo sull'opportunità di tornare ad una contrattazione collettiva.

Ricordo al collega Rusconi che il cambiamento è intervenuto con una legge dello Stato, giustamente richiesta dall'Antitrust e dalla Commissione europea. Ricordo che fu un decreto-legge a stabilire, nel 1999, che dai diritti collettivi si passasse ai diritti individuali. Lo stesso è avvenuto con la modifica della legge n. 91 del 1996, quando si è cambiata la natura giuridica dei club, aprendo in un certo senso la strada alla vicenda - che non è stata analizzata in questa indagine, riferendosi ad un periodo precedente - delle plusvalenze sulla valutazione dei giocatori. Non parlo dei grandi giocatori, come Totti, Del Piero o altri, ma di giocatori che, probabilmente, neppure hanno giocato. È evidente che il passaggio da società senza scopo di lucro a società con scopo di lucro, addirittura quotate in Borsa, ha assunto un significato assolutamente particolare. Credo che questi siano i punti fondamentali sui quali è compito del Parlamento intervenire.

Infine, dottor Borrelli, lei ha parlato di responsabilità oggettiva. Questa è la differenza sostanziale che intercorre tra l'ordinamento giudiziario ordinario e l'ordinamento sportivo. Mi sembra che lei abbia anche avanzato una proposta interessante, considerato che la responsabilità oggettiva, così com'è utilizzata oggi, lascia aperta la strada, a mio avviso, a una notevole discrezionalità. Probabilmente, invece, una compartecipazione della società nel risolvere il problema, o comunque nel mettere in campo azioni preventive rispetto al verificarsi di determinati fatti, potrebbe rendere meno discriminante la responsabilità oggettiva e lasciare spazio più alla responsabilità personale e soggettiva di chi ha compiuto illeciti. Questo aiuterebbe anche la giustizia sportiva ad essere più precisa nella determinazione delle responsabilità.

WLADIMIRO GUADAGNO DETTO VLADIMIR LUXURIA. Nel ringraziarla, dottor Borrelli, vorrei rivolgerle una domanda, che in verità pongo anche a me stessa, e che credo in molti si pongano in questo periodo. Cosa è successo da quattro mesi a questa parte? Si era parlato di riscrivere le regole, di rivedere le modalità di elezione del presidente federale, la composizione dei campionati, la posizione degli arbitri, ma oggi abbiamo ascoltato che, in realtà, non c'è bisogno di riscrivere le regole, dal momento che già le abbiamo.

Le sue dimissioni annunciate - mi auguro le ritiri - sono a mio avviso anche una conseguenza delle dimissioni di Guido Rossi. Non credo che possano essere spiegate in maniera automatica - come ha fatto il deputato Del Bue - le dimissioni di Rossi con il problema del conflitto di interessi. È vero, esiste un conflitto di interessi, anche perché la Telecom è uno *sponsor* del calcio e Alice trasmette le partite sul web. Tuttavia, ritengo che queste dimissioni, probabilmente, erano state pensate precedentemente: diversamente, è difficile ipotizzare che qualcuno accetterebbe un doppio incarico di tale impegno.

Mi auguro che si continui a parlare di conflitto di interessi. È un tema molto

importante, in generale, non solo riferito a persone specifiche. Per quanto mi riguarda, per conflitto di interessi non intendo solo quello di cui si è parlato, ad esempio, quando alla presidenza della Lega era Galliani (in proposito, ci è stato ricordato, proprio ieri, che la scelta effettuata nella scorsa legislatura, che ha decretato il passaggio dalla cessione dei diritti individuali alla cessione collettiva, è rimasta di fatto lettera morta, anche da parte dell'ex presidente della Lega). Come dicevo, intendo riferirmi anche ad un altro tipo di conflitto di interessi, quello che riguarda la squadra del cuore. Credo che soprattutto esponenti politici di grande rilievo dovrebbero evitare di intromettersi pubblicamente in alcune questioni di giustizia sportiva. In tal senso, c'è stato un colpo di spugna (*Commenti*)... Sto parlando in generale....

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PIETRO FOLENA

WLADIMIRO GUADAGNO DETTO VLADIMIR LUXURIA. Dunque, c'è stato un colpo di spugna, una sorta di « abbiamo scherzato », quasi un « essere fieri delle proprie malattie », come ha scritto oggi Gianni Mura su la *Repubblica*. C'è stato, forse, quel « tarallucci e vino » tanto paventato da uno dei calciatori che ci ha dato più soddisfazioni, Gattuso.

Credo che il colpo di spugna non faccia bene a nessuno, non solo per la necessità di garantire la certezza delle pene, rispetto alle corruzioni del passato, e la certezza che, nel futuro, le partite effettivamente comincino dallo zero a zero, ma perché credo che dare una risposta in termini di giustizia sportiva a quello che è successo possa servire anche come deterrente alla violenza negli stadi. In Italia, abbiamo la cultura del non accettare la sconfitta. È un atteggiamento tipicamente italiano, che porta a ricorrere continuamente alla moviola. Nessuno è pronto ad accettare che, in una partita, una squadra possa essere più debole dell'altra. Se da questa cultura viene legittimato il virus del sospetto - che



porta a chiedersi «avrà agito bene quell'arbitro?», «da chi era stato pagato?», «avrà agito bene quel dirigente?» - e non si tenta di dare una risposta chiara a queste vicende, credo che ciò possa scatenare anche reazioni rabbiose. Non intendo giustificarle, né legittimarle, ma solo ammettere la possibilità che si verifichino.

Le misure antiviolenza non servono a nulla, se non rendono trasparente il gioco del calcio e rigide le regole. Come si fa a continuare a difendere, ad esempio, il biglietto nominativo? Come si fa a chiedere agli sportivi di fare code più lunghe rispetto a chi decide di acquistare un biglietto per il teatro o per il cinema, o di rischiare di sedere in un posto lontano da quello di altri membri della famiglia - si parla tanto di portare le famiglie allo stadio -, se, al contempo, non assicuriamo la punibilità di chi ha ferito il gioco del calcio?

Nell'audizione di ieri, ho parlato di una categoria delusa, quella dei tifosi. Il presidente Matarrese mi ha risposto che i tifosi non sono affatto delusi, dal momento che continuano ad andare allo stadio, e che la serie B ha avuto anche un incremento della vendita dei biglietti - forse ci si riferisce anche al successo della partita Crotone-Juventus -, al contrario della serie A. Credo, tuttavia, che non si possa creare un automatismo tra il fatto che i tifosi continuino ad andare allo stadio e il fatto di aver dato il salvacondotto a certi comportamenti.

Sono d'accordo con lei, dottor Borrelli, sulla responsabilità oggettiva, non solo per i dirigenti, ma anche per il comportamento della tifoseria. Questo è un argomento del quale abbiamo discusso ieri anche con il dottor Matarrese. Credo che anche le squadre calcistiche debbano essere partecipi del comportamento dei tifosi e dei dirigenti (al riguardo, però, il dottor Matarrese ci ha ricordato come Berlusconi abbia definito demenziali le proposte che andavano in questa direzione).

Concludo, ricordando l'urgenza del passaggio dei diritti televisivi da individuali a collettivi. Ieri, si è parlato dell'importan-

za, anche eccessiva, della televisione nei campionati. Credo che il *salary cap*, che riguarda - secondo quanto ci ha detto l'avvocato Campana - quel 10 per cento che ha un guadagno superiore ai 500 mila euro, possa essere preso in considerazione, non fosse altro perché questo potrebbe servire a ferire meno il lavoratore dell'ILVA di Taranto che, per molto meno, rischia la salute in una fabbrica.

MARIO PESCANTE. Dottor Borrelli, anch'io vorrei esprimere il mio apprezzamento per la sua presenza, anche alla luce delle decisioni che oggi ha voluto assumere. Lei ha introdotto il suo intervento dicendo che la sua esperienza è marginale, ma questo non mi è sembrato affatto nel momento in cui lei ha spaziato in maniera appropriata e con competenza su molti aspetti.

Vorrei risparmiarle le domande su alcuni temi che lei ha toccato, come arbitri e *salary cap*. Apro solo una parentesi sul *salary cap*. Lei ha citato esperienze del *football* professionistico americano, che non ci appartengono, in quanto sono dichiaratamente esperienze di spettacolo e di *business*. Facendo riferimento ad alcuni esempi europei, lei ha affermato che esperienze di *salary cap* si trovano nel rugby - per la verità si trovano anche in qualche altra disciplina professionistica, come il ciclismo -, ma non esistono nel calcio, in Europa; e se questo è vero, ci sarà anche un motivo. Pertanto, non mi attarderei su questo punto, se non per dire che mi aspetterei la presenza - nei bilanci societari - di percentuali non superiori ad una certa soglia - ad esempio il 70 per cento -, da destinare agli ingaggi o alle spese dei giocatori. Se, poi, qualcuno decide di «superpagare» un giocatore, può anche farlo, ma dovrà rimanere in un contesto in cui farà economie per pagare gli altri. In un contesto internazionale, dove la competizione è molto alta, si metterebbero le nostre squadre in condizione di inferiorità nelle competizioni europee.

Detto ciò, dottor Borrelli, vorrei atternermi a temi che le sono più familiari - non che i precedenti non lo fossero - e

capire meglio da lei il problema dei rapporti fra giustizia ordinaria e giustizia sportiva.

Nella precedente legislatura, ero dalla parte del Governo, poi è successo qualcosa e adesso mi trovo all'opposizione. Devo dire che lo sforzo che abbiamo compiuto per definire alcuni provvedimenti in materia di sport è stato assolutamente trasversale: brutto termine, ma non ne trovo altri; in verità, oggi si utilizza il termine « bipartisan », ma poiché, in questo caso, le parti sono più di due, bisognerebbe forse dire « tripartisan ». Mi riferisco, in particolare, a quel provvedimento - peraltro, criticato in Parlamento - con il quale tentammo di mettere fine al secondo dei due campionati che venivano organizzati nel nostro paese: oltre a quello della Federazione, vi era il campionato dei TAR, che promuovevano, decretavano la retrocessione, assegnavano o toglievano punti, attribuivano sconfitte e vittorie. Fu adottata una legge - per la verità, con molte perplessità - per cercare di stabilire dei confini tra la giustizia ordinaria e quella sportiva. Questo è un problema che riguarda tutto il mondo, basta far riferimento al diritto comunitario e alla sentenza Bosman.

Intanto, devo dire che l'obiettivo primario è stato raggiunto: quanto meno, vi è un solo TAR al quale si può fare riferimento. Ci siamo posti il problema di non ledere diritti soggettivi, che sono tutelati dall'ordinamento generale, secondo il TAR, ed io direi addirittura dalla Costituzione.

Se la decisione del TAR di intervenire ha sorpreso lei, immagini noi. Intendo dire che noi pensavamo di aver messo almeno un flebile confine. Del resto, a proposito di diritto di intervenire per la reputazione oppure nella sfera economica, lei sa bene che non c'è decisione sanzionatoria nel mondo dello sport che tocchi la reputazione di un calciatore che dà una gomitata all'altro, comportandosi in modo scorretto, per non parlare della sfera economica.

Alla luce di queste premesse, le chiederei, dunque, un contributo coraggioso, tenuto conto che lei è pur sempre un

uomo della magistratura. Del resto, ha già fatto una dichiarazione molto coraggiosa nei confronti dell'invasione di campo da parte della magistratura amministrativa: rispetto a quell'intervento, le chiederei, però, un contributo in più. Lei pensa, dottor Borrelli, che sia possibile determinare un confine più marcato? Ad esempio, a proposito di sfera economica - se parliamo di Società per azioni di milioni di euro, siamo d'accordo -, se parliamo di un pugile al quale viene sequestrata la borsa per scarsa combattività, allora si pone il problema che lo sport - con buona pace di Santi Romano - non si pratica.

Quanto alla sua citazione storica, non a caso stiamo parlando, se non erro, dei primi del Novecento. In questi cento anni, non c'è stata più dottrina al riguardo, eppure si tratta di un problema molto sentito: si pensi alla lotta al *doping*, o alle squalifiche comminate dall'ordinamento sportivo. Le chiedo, quindi, se vi sia spazio, a suo avviso, per trovare delle soluzioni legislative che tutelino meglio la giustizia sportiva.

A proposito di giustizia sportiva, autonomia e tutela mi stanno bene, ma deve trattarsi di una giustizia credibile e trasparente. È una giustizia domestica, certo, ma non « casalinga ». Le chiedo se non sia il caso, per taluni settori dello sport professionistico, di pensare ad un organismo terzo, esterno.

Infine, con riferimento all'intervento dell'onorevole Rusconi, le è stato chiesto se lei ritiene che la Federcalcio abbia la capacità di autoregolamentarsi. Rispetto naturalmente il suo parere, ma vorrei ricordare al collega Rusconi che esiste una legge dello Stato che tutela l'autonomia dello sport, per gli aspetti tecnici e organizzativi. Se questo non avviene, esiste la vigilanza del CONI e del nuovo ministero preposto alle attività sportive.

VITO LI CAUSI. Dottor Borrelli, le porgo il mio benvenuto. Onorevoli colleghi e colleghi, penso che, in questi quattro mesi, il dottor Borrelli abbia notato dei fenomeni che sono legati, a mio avviso, ai costi eccessivi del calcio e al loro mancato

equilibrio rispetto al ricavo ottenuto dai competitori stessi.

La giustizia calcistica deve essere totalmente riordinata. Il problema di fondo è costituito dalla sovrapposizione di competenze, che non giovano sicuramente alla chiarezza. Inoltre, ritengo sia abbastanza singolare che subentri una commissione per l'arbitrato o per la collaborazione, che mandi in fumo o metta le mani su una decisione già adottata da commissioni giudicanti in duplice grado.

Visto che, purtroppo, attorno al mondo del calcio non c'è più il diletterismo sportivo, né l'elemento sociale e culturale, penso che l'attenzione debba essere posta prioritariamente su una ripartizione equa dei diritti televisivi, sulle procedure di iscrizione ai campionati, sul mercato dei calciatori. Lei pensa che noi legislatori, noi parlamentari, possiamo intervenire, ad esempio, sulla questione dei diritti televisivi e decidere anche di dividerli in maniera diversa rispetto a quello che accade oggi? Non dico solo in maniera cumulativa, ma intendo anche destinando queste risorse a fasce - che non sono affatto nicchie - di attività sportiva, come quella giovanile o dilettantistica, che certamente, da qualche anno a questa parte - da quando il totocalcio non dà più risorse -, ne hanno davvero bisogno. Sulla possibilità di intervenire dal punto di vista legislativo, cortesemente, può darci un contributo in tal senso?

Da ultimo, lei vede una configurazione giuridica diversa da quando queste società sono diventate Società per azioni, da quando sono quotate in Borsa? Lei pensa che esiste una maniera diversa per far sì che questa configurazione possa essere più adatta a un mondo che appartiene a tutti, che è un bene comune, quello del calcio?

GIUSEPPE GIULIETTI. Interverrò a titolo individuale, come del resto siamo tutti intervenuti in questa sede. Ringrazio il presidente e il dottor Borrelli. Molte domande sono state poste anche da colleghi dello schieramento opposto, come Pescante, Ciocchetti, Del Bue. Mi pare evidente che non ci sia una divisione di parte,

ma un tentativo di avvicinarsi e di ottenere alcune indicazioni.

Intanto, dottor Borrelli, desidero ringraziarla - questo lo faccio, sì, a titolo individuale - per la serietà e la passione civile con cui lei ha seguito una vicenda da cui molti sono scappati e in cui molti tentano di far sentire il vento dell'amnistia, rispetto alla quale dichiaro la mia assoluta contrarietà. Un conto è avere perplessità sulle modalità di uscita di Rossi e Gamberale, un conto è approfittarne per chiedere che i vecchi gestori si riuniscano per continuare nella gestione precedente. Questa è una dichiarazione politica che pongo all'inizio del mio intervento. Sono due percorsi diversi: uno di approfondimento, l'altro di ritorno indietro.

Non solo la ringrazio, ma le chiedo - se può dirmelo - se le sue dimissioni sono legate al fatto che la gestione del commissario straordinario si è conclusa, o se ci sono valutazioni e ragioni di altra natura. Personalmente, mi permetto di insistere sulla necessità che coloro che hanno portato avanti un percorso difficile restino, anzi mi piacerebbe che diventassero i commissari straordinari, per non dare segnali di ritorno indietro neanche in questo settore.

Mi interessa capire se le motivazioni delle sue dimissioni siano di opportunità, di garbo, di serietà o di altra natura, e quindi in tal caso richiedano una nostra attenzione.

Sulla vendita collettiva dei diritti, dottor Borrelli, nutro alcune perplessità. Ho la sensazione che, la volta scorsa, il legislatore abbia deciso, come lei ha ricordato, sulla base di un intervento delle autorità, che posero una questione precisa, ben ricordata in altre occasioni anche dall'onorevole Pescante. Si chiese di fare attenzione a che non si formassero conflitti di interesse o accordi di cartello tali da distorcere il mercato o danneggiare i più piccoli o l'utente. Questa parte oggi la sento - critico me stesso - meno forte nell'attenzione generale.

Il problema non è solo quello dell'equilibrio tra le grandi società, ma le chiedo in

che modo si può tutelare il profilo generale. Personalmente, ho maturato l'idea che sarebbe opportuna una legge sperimentale, flessibile e reversibile - delega o non delega -, in modo tale da esaminarla con le autorità di garanzia, avendo cura di verificare il seguente obiettivo: siamo così sicuri che la vendita collettiva eviterà i rischi di accordi di cartello? La domanda è di carattere tecnico.

Inoltre, gli attuali poteri dell'*authority* sono sufficienti, in caso di distorsione del mercato, per intervenire in tempo reale, in pochi giorni, con sanzioni adeguate? È importante capire se la strumentazione attuale - ovviamente sulla base delle sue conoscenze - sia tale da escludere che la vendita collettiva produca una distorsione di mercato di altra natura, oppure se sia preferibile creare gli strumenti legislativi adeguati. Dico questo perché, come lei sa, è in corso una discussione sulla legge in tema di conflitto di interessi, che potrebbe apparire lontanissima dalla discussione odierna, ma non lo è. Alcuni strumenti di affinamento del ruolo delle *authorities* stanno altrove, e questo giustificerebbe la delega, per altri aspetti.

Dottor Borrelli, sulla base della sua esperienza, non ritiene che debba essere rafforzato anche il ruolo delle *authorities*, rispetto ai rischi che si potrebbero determinare? Qual è la forma di tutela migliore per le piccole società? Quando sento dire che non c'è urgenza, penso - mi pare che l'abbiano detto meglio di me i colleghi Ciocchetti, Pescante e alcuni membri della maggioranza - che abbiamo dimenticato come la serie B, la serie C e la serie D abbiano avuto problemi di non poco conto, anche rispetto ai diritti e al rapporto con la televisione, in queste settimane.

Le chiedo se lei abbia maturato un'opinione su queste tematiche e se non sarebbe più utile, ad esempio, per l'interesse generale, tener conto che le decisioni che si assumono in quella sede hanno un riflesso di costo a carico del consumatore, dell'utente televisivo. Non è solo un problema di come mettersi d'accordo con le società, ma di come tutelare l'utente fi-

nale. Quali sono, sulla base della sua esperienza, gli ulteriori strumenti attivabili? Esistono questi rischi o la mia è una sensibilità eccessiva e questi rischi non ci sono? La vendita collettiva in sé sana questo tipo di atteggiamento?

Infine, si è parlato molto di conflitti di interesse, dei procuratori, delle società. Molti hanno sostenuto che sono sufficienti i codici etici (mi sembra di tornare ad un antico dibattito che ho vissuto tra i giornalisti, che in genere ha portato a punire i migliori e a premiare i peggiori: critico me stesso, non altri): ebbene, bastano davvero i codici etici? È sufficiente un richiamo alla coscienza individuale? Basta trovarsi in *camera caritatis* o si sono configurate forme di conflitto di interesse che richiedono altro tipo di strumentazione e di intervento in questo settore?

PAOLA GOISIS. Sarò breve, anche perché l'argomento è stato ampiamente sviscerato, in questa e in altre audizioni.

Facendo una sintesi di tutti gli incontri che abbiamo avuto, a me sembra di assistere, andando avanti, ad una fase di « stanca » (mi si perdoni l'espressione). Si era partiti con grande enfasi, nelle prime audizioni, con un forte desiderio di mettere ordine, di porre delle regole, di intervenire per risolvere i problemi di « calciopoli ». Ora mi sembra, invece, di notare una forma di pessimismo. Dottor Borrelli, può dire anche lei di aver riscontrato questo cambiamento di atteggiamento, considerando che, peraltro, ha rassegnato le dimissioni?

E ancora, le sue dimissioni hanno qualcosa a che fare con la natura del suo incarico? In altre parole, il suo incarico aveva una natura ispettiva o anche giudicante? Infine, trova contraddittorio o comunque complesso il rapporto tra la giustizia ordinaria e la giustizia sportiva?

PRESIDENTE. Come le colleghe e i colleghi sanno, abbiamo a disposizione ancora dieci minuti prima che comincino le votazioni in Assemblea. Prego, pertanto, il dottor Borrelli di prendere la parola per la replica. Il tempo, purtroppo, non è

molto, ma eventualmente, se lo riterrà opportuno, potrà farci avere ulteriori considerazioni in forma scritta.

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, *Capo ufficio indagini della FIGC*. I problemi sollevati sono stati tantissimi e non sono affatto certo - anzi, sono certo del contrario - di poter fornire contributi utili per ciascuno di essi.

L'onorevole Bono mi chiede quale metodo potrei indicare per la scelta degli arbitri. Io ho parlato di un'alternativa: il sorteggio integrale o la scelta discrezionale. Certo, il sorteggio integrale assomiglia all'applicazione di criteri obiettivi e predeterminati che, ad esempio, il Consiglio superiore della magistratura ha stabilito per l'assegnazione degli affari giudiziari, sia civili sia penali. Probabilmente, questo è il sistema che distribuisce meglio i rischi della capacità o incapacità degli arbitri.

È inutile illudersi, le capacità e la prontezza di percezione degli arbitri non sono uguali per tutti, sebbene devo dire che, mediamente, la categoria degli arbitri italiani è di buon livello. In definitiva, dunque, come dicevo, il sistema del sorteggio integrale è quello che distribuisce meglio i rischi e i vantaggi, affidandoli alla sorte. Tra i due sistemi, forse, è quello preferibile, eludendo il pericolo delle distorsioni che possono nascere quando si tratta di esercitare un potere discrezionale, come se il designatore fosse uno solo e non avesse delle regole a cui attenersi.

Per quanto riguarda i criteri, ho citato il decreto legislativo n. 231 del 2001 in tema di responsabilità amministrativa delle società per i reati commessi dagli appartenenti. Per la verità, nemmeno in questo provvedimento sono indicati specificamente e concretamente quali debbano essere gli accorgimenti organizzativi che le società sono tenute ad assumere per potersi difendere da questa estensione di responsabilità nascente dagli illeciti degli appartenenti menzionati.

In tal senso, mi sembrerebbe molto problematico, nella materia calcistica, precisare quali accorgimenti debbano assu-

mere le società. Questa è materia che non può non essere affidata ai poteri autorganizzativi interni. La valutazione sulla sufficienza o meno delle cautele adottate e delle misure organizzative assunte non può non appartenere al momento conoscitivo di competenza del giudice.

Mi è stato poi chiesto da più parti quali siano le ragioni reali per le quali questa mattina ho presentato le mie dimissioni. Certo, la ragione fondamentale è il venir meno dell'incarico del professor Rossi: poiché io ero stato nominato, insieme con due miei collaboratori, proprio dal professor Rossi, pochi giorni dopo il suo insediamento, mi è sembrato corretto mettere l'incarico di capo dell'ufficio indagini a disposizione di chi gli subentrerà. È questa la ragione per cui, forse, non risponderò immediatamente alla cortesissima lettera inviata dall'avvocato Coccia, ancora commissario *ad interim*, fino a quando non ci sarà la nomina di un nuovo commissario, che assumerà le sue determinazioni e deciderà se ricontattarmi o lasciarmi nel dimenticatoio.

È vero, io stesso ho detto che i gradi del giudizio sportivo sono troppi. Ed è vero che, da parte del TAR Lazio, c'è stata, a mio avviso, una forzatura nell'interpretazione di quella eccezione alla separazione tra la giustizia calcistica e la giustizia ordinaria. Anche qui, dare suggerimenti più puntuali per quanto riguarda la divisione dei compiti è molto difficile. Mi è stato giustamente ricordato che ci sono dei diritti individuali e personali che hanno una rilevanza addirittura costituzionale e che non possono essere ignorati né affidati soltanto alla giustizia sportiva, senza in questo modo urtare contro dei precetti di carattere costituzionale.

Qualcuno si è anche domandato se oggi non sia subentrato un sentimento di scoramento e di sfiducia, quindi si siano perse le speranze sulla possibilità di migliorare la situazione complessiva del mondo del calcio. Direi che il sentimento dello scoramento riguarda più l'opinione pubblica che non gli addetti ai lavori. Questo ha riguardato - mi sia permesso di ricordarlo - anche il momento di « Mani

pulite» e la lotta contro la corruzione. Dopo un periodo di tempo non particolarmente lungo, l'opinione pubblica si stanca, i giornalisti si stancano di parlare sempre degli stessi argomenti; si cercano dunque delle attenuazioni, si cerca di impostare l'analisi dell'accaduto in un modo che non sia troppo doloroso per chi vi è stato coinvolto, e poco per volta l'interesse finisce per spegnersi e si perde la sensazione della necessità di combattere il male, di resistere al male.

In questo caso, tale evoluzione è avvenuta forse in tempi troppo rapidi: se guardiamo le cronache giornalistiche del mese di maggio, sono piene di titoli di scatola con espressioni indignate. Ecco, l'indignazione si è spenta abbastanza rapidamente: non so se questo rientra nel nostro carattere nazionale oppure se è una constatazione di carattere antropologico più generale.

L'onorevole Del Bue sottolineava una conseguenza paradossale, quella per cui è stato favorito il Messina anziché la squadra del Bologna. Su questo non so dire nulla di particolare, perché queste applicazioni specifiche - in tema di graduatorie e in tema di campionato - delle conseguenze delle condanne non appartengono alle mie competenze. Mi è stato chiesto fino a che punto i dirigenti delle società calcistiche potessero non sapere: l'argomento del « non potevano non sapere » mi ricorda polemiche di anni lontani. Cito ancora una volta la pubblicazione del 1998 in cui si parlava di Moggi come di un Lucky Luciano e già si metteva in evidenza il potere che stranamente si era consolidato intorno a questo personaggio. Insomma, è difficile dire che i dirigenti delle società calcistiche ignorassero questa situazione, che era venuta alla ribalta in articoli di giornali e in libri.

Che cosa possiamo concludere da questo? Che probabilmente ciascuno trovava il proprio tornaconto, in quel sistema. In fondo, poi, questa « moggiopoli » aveva caratteristiche strane, in quanto non sempre gli interventi di Moggi o i ricorsi al suo potere avevano un'immediata ricaduta sulla Juventus, innanzitutto, e sulle squa-

dre più vicine al sistema Juventus-Moggi, come capita a volte a chi esercita il potere, aveva il gusto dell'esercizio del potere. Si sviluppava, quindi, una fenomenologia clientelare che, se non aveva un ritorno immediato in termini di utilità per chi gestiva questo sistema di potere, lo aveva in termini di gratificazione personale, di vanità, di ambizione. In conclusione, alla domanda « fino a che punto i dirigenti potevano non sapere » rispondo che dovevano necessariamente sapere.

È stato sottolineato - ma su questo punto mi ero espresso conformemente anch'io - lo squilibrio che esiste fra le società, le loro potenzialità economiche e quindi anche il loro rendimento sul campo. Il problema del *salary cap*, contro il quale si è espresso l'onorevole Del Bue, non credo che possa essere esaminato da solo: va esaminato in connessione con gli altri problemi che riguardano l'economia delle società calcistiche, quindi in qualche misura è collegato con il problema dei diritti televisivi.

Certo, io non ho lo specchio magico per poter dire che gli accordi centralizzati siano in grado di prevenire, in assoluto, tutte le possibili distorsioni. Questo non lo so. Mi si perdoni la mia inesperienza, ma non sono venuto meno a nessun dovere professionale come magistrato, se non mi sono mai occupato di calcio e se non sono in grado di rievocare ricordi di stagioni passate nelle quali vigevo quel sistema in cui, forse, delle distorsioni si erano verificate. Credo, però, che in quella direzione valga almeno la pena di esperire un tentativo.

Si è giustamente parlato di possibilità di una legislazione elastica, che permetta una sperimentazione. Non so come questo si possa conciliare con le modalità di legislazione del Parlamento, ma certamente è un esperimento che deve essere fatto, anche se non possiamo escludere che gli accordi centralizzati prevenivano ogni tipo di distorsione. Di certo, bisogna escogitare degli strumenti organizzativi per vigilare sulle modalità di applicazione, questo sì. Non so se si debba creare addirittura un'autorità indipendente per lo

sport o se si possano accorpate queste competenze nell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Sono sufficienti i codici etici? Non lo sono affatto. I codici etici sono bellissime proclamazioni di principio, ma raramente bastano da soli. A questo punto, mi sia consentito di ripescare un ricordo remoto. Mi sono occupato, per circa 11 anni, dell'autodisciplina pubblicitaria, prima che il Consiglio superiore restringesse i criteri per gli incarichi extragiudiziali, e per me è stata un'esperienza importantissima e positiva. Esiste tuttora un organismo privato, l'Istituto dell'autodisciplina pubblicitaria, con un giurì che giudica in unico grado, con verdetti non impugnabili. Ebbene, in 11 anni di mia presidenza, i casi di ribellione alle decisioni del giurì si contano sulle dita di una mano - anzi, sono meno delle dita di una mano - e in un solo caso c'è stato un ricorso all'autorità giudiziaria. In qualche misura, dunque, anche le enunciazioni che paiono etiche, puramente verbali o soltanto manifestazioni di buoni propositi, un'incidenza nella realtà ce l'hanno. E certamente il mondo della pubblicità non è un mondo nel quale non circolino capitali e non ci siano interessi davvero ingenti.

Tutte le volte che parliamo di modifica della cultura, di influenza sui costumi, dobbiamo aver presente la necessità di tempi molto lunghi. Mentre un intervento normativo può essere improvvisato anche da una settimana all'altra, per modificare la testa e le abitudini delle persone occorrono talvolta generazioni intere. Tuttavia, credo che sarebbe colpevole da parte nostra esprimere pessimismo e rassegnarsi di fronte all'esistente.

Mi è stato chiesto, inoltre, se il mio incarico fosse ispettivo o giudicante. Non avevo un incarico giudicante, non avevo nemmeno l'incarico requirente. Semplicemente, funzionavo come una stazione dei carabinieri, che viene incaricata di una certa indagine e la svolge, quindi rimette il proprio lavoro alle istanze superiori. Certamente, non posso negare che quando ho visto il trattamento di un lavoro molto intenso - un lavoro nel quale i miei

collaboratori vice capi hanno speso anche intere notti, per poter redigere tempestivamente il documento riassuntivo per la procura -, ho provato un sentimento di delusione, come credo lo abbiamo provato tutti.

Intendiamoci, io non contesto le decisioni dei giudici. Rientra nei normali meccanismi che il maresciallo dei carabinieri svolga una certa indagine, il pubblico ministero si regoli come crede, e via dicendo. Quando, però, alla decisione del secondo giudice di appello ho visto subentrare altre manipolazioni, che non riflettono più la stessa impostazione e il riferimento agli stessi criteri, questo mi ha sconcertato ed ha un tantino indebolito il mio desiderio di conservare questo posto.

**PRESIDENTE.** La ringrazio molto per la sua disponibilità, dottor Borrelli e, nel farlo, le domando scusa per la fretta con cui siamo stati costretti a svolgere l'audizione, dovuta all'impellenza delle votazioni in Assemblea. La sua audizione, dottor Borrelli, è stata molto ricca di materiale per il nostro lavoro, e su questo non possiamo che esprimerle tutto il nostro apprezzamento.

**FRANCESCO SAVERIO BORRELLI, Capo ufficio indagini della FIGC.** Mi scuso ancora di non aver presentato una relazione scritta; avevo con me solo una scaletta delle questioni da trattare.

**PRESIDENTE.** Non se ne dolga, dottor Borrelli, avremo comunque modo di prendere visione del suo intervento al momento della pubblicazione del resoconto stenografico della seduta odierna. Nel salutare ancora il dottor Borrelli e ringraziarlo per il prezioso contributo e la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

Licenziato per la stampa  
il 2 novembre 2006.

€ 0,60



\*15STC000960\*